Le sinistre e l'Europa

E adesso il modello è da inventare

Il confronto sulle esperienze di governo nel secondo dopoguerra

« La sinistra europea nel secondo dopoguerra »: è solo un tema da storici, oppure può assumere un interesse più generale? Comunisti, socialisti, sinistra liberaldemocratica e radicale, ebbero un ruolo determinante nel sollevare il vecchio continente dalle macerie e lasciarono un'impronta profonda nelle istituzioni e nelle strutture sociali. Ora i modelli principali che ispirarono la ricostruzione, sono in crisi. All'ovest, la « società del benessere ». All'est — con modalità originali — il « socialismo reale ». Ciò può spingere tutte le componenti della sinistra a riconsiderare se stesse e le proprie esperienze, trovando punti di incontro nel recente passato che servano anche per il presente e il prossimo avvenire.

Il convegno indetto dall'Istituto socialista di studi storici, dalla Fabian Society e dalla fondazione Friedrich Ebert (quasi tre giorni di lavori da venerdì a domenica, a Firenze) aveva questa ambizione. In una fugace apparizione, insieme a Riccardo Lombardi, il vicesegretario del PSI Claudio Signorile l'ha dichiarata esplicitamente. E il confronto c'è stato. Non solo tra le varie ispirazioni che compongono « l'universo socialista », ma anche con la riflessione che stanno compiendo i comunisti italiani. Comune è stata la consapevolezza del declino dei vecchi punti di riferimento e l'esigenza di trovare risposte inedite alla crisi delle moderne società industriali.

Diversi gli approcci e i punti di arrivo. Parlare della sinistra dal '43 al '49 significa, d'altra parte, percorrere un tracciato di grandi speranze e profonde delusioni, di successi e cocenti sconfitte, di slanci unitari e laceranti divisioni, fino alla guerra fredda le cui ferite ancor oggi debbono essere completamente rimarginate.

Subito dopo il conflitto, in quasi tutta Europa, le forze di sinistra vanno al governo. Secondo Castronovo, le esperienze più avanzate si compiono in Gran Bretagna e in Francia. La vittoria laburista del luglio '45 apre la strada, con il governo Attlee, ad una rivoluzione silenziosa che dura circa sei anni e cambia le strutture della società e la funzione dello stato. L'attuazione del programma di Lord Beveridge (liberale conquistato dalle idee di Keynes) fa nascere il *Welfare state* e opera un'ampia redistribuzione dei redditi. In Francia, la nazionalizzazione di settori industriali e imprese come la Renault e la Gnome e Rhône, accusate di collaborazionismo, la riforma monetaria del radicale Mendès France, il piano Monnet, lasciano un segno che resta anche dopo. Il limite, semmai, è che di tutto questo si impadronisce una tecnocrazia pubblica che farà poi da supporto concreto all'idea gollista dello « stato padrone ».

Proprio guardando il caso inglese, Luciano Cafagna ritiene che la sinistra (soprattutto quella socialista) abbia esercitato una funzione egemonica, costringendo le forze conservatrici sulla difensiva. Ciò ha consentito di avviare un « circolo virtuoso » i cui cardini sono l'assunzione del pluralismo democratico come garanzia fondamentale del progresso sociale e il reciproco sostegno tra partito e sindacato. L'uno, con la politica di piena occupazione, ha dato più forza all'altro, ricevendo in cambio che la conflittualità sociale non uscisse dalle regole del gioco. Il capitalismo è diventato, così, un eterno avversario che non conviene mai uccidere.

Per un certo periodo, ha funzionato. Poi, per cause esterne — dice Cafagna — si è bloccato. Si tratterebbe di capire meglio se il « guasto » non era già dentro lo stesso meccanismo. Un pensatore come Kalecki, precursore per certi versi di Keynes, poi suo originale seguace di sinistra, aveva già individuato le barriere economiche (inflazione, vincolo della bilancia dei pagamenti) contro le quali avrebbe cozzato una manovra tutta interna alla legge del profitto. Bisogna aggiungere che lo scambio tra sindacato e partito comportava, in realtà, l'ingabbiamento del conlitto (fino al caso estremo della Germania dove è la magistratura l'arbitro tra le parti sociali). Questo modello di relazioni industriali, insomma, è stato molto rigido soprattutto verso la base operaia e proprio per la sua scarsa adattabilità al cambiamento dei rapporti di forza — dopo le lotte esplose in tutto l'occidente negli anni '60 — si è inceppato definitivamente.

Non tutti, d'altronde, sono stati d'accordo con la tesi di Cafagna. Il professor Bouvier, della Sorbona, ha sostenuto che le riforme avviate tra il '44 e il '47 sono andate solo nel senso della modernizzazione e si sono inserite nella logica del capitalismo misto che caratterizza il secolo. Certo è che non è possibile parlare di *Welfare state* senza far riferimento alle risposte capitalistiche alla grande crisi, sia quelle democratiche *(New deal)* sia quelle autoritarie. Allora nacquero le nuove istituzioni e quel rapporto Stato-economia che dopo la guerra venne recuperato ovunque in occidente. E' vero che gli USA si proposero di esportare in Europa un neo-liberismo che prenderà i caratteri dell'arricchimento delle diseguaglianze sociali (come sostiene il socialista francese George Boris), opponendosi a sostanziose nazionalizzazioni. Tuttavia, cosa fu il piano Marshall se non il tentativo di rilanciare la domanda globale in un mercato capitalistico concepito ormai su scala transnazionale?

Proprio sul piano Marshall si è aperta al convegno una polemica. Molti hanno accusato la sinistra italiana (i comunisti in particolare) di eccessiva rigidità ideologica e di ritardo culturale, oltre che di soggezione a Mosca e alla dottrina ufficiale secondo la quale era imminente un crollo del capitalismo. In realtà, come ha ammesso Sylos Labini, la proposta americana non ha mai avuto solo uno scopo economico, ma fu fin dall'inizio un disegno politico: pagare le riparazioni ai vinti per farne degli alleati contro la Russia.

Nel gran fervore che percorse l'Europa, quale ruolo ebbe l'Italia? Secondo Castronovo, la nostra è l'esperienza meno rilevante. Soprattutto a causa dei « limiti culturali » di comunisti e socialisti, attaccati ad « idee economiche vecchie » (il liberismo di Einaudi) o alle « semplificazioni da terza internazionale ». Le eccezioni — come Morandi — si persero nelle nebbie del massimalismo. Ma è proprio così? La vicenda italiana è assai più ricca (la svolta di Salerno, la teoria della rivoluzione come processo e del « partito nuovo », solo per restare alle novità comuniste). Non commettiamo l'errore — lo ha sottolineato Spriano — di sottovalutare i risultati politico-istituzionali ottenuti, l'apertura del « caso italiano ». Su questo punto è stato d'accordo anche Furio Diaz. E Predieri ha mostrato il carattere avanzato della Costituzione che guarda a Weimar e non più al liberalismo ottocentesco e apre nuove potenzialità di trasformazione.

Alla sinistra, d'altra parte, si posero solo compiti di governo dell'economia? E le sue sconfitte sono davvero dovute all'incapacità di padroneggiarne gli strumenti più sofisticati? — ha chiesto Giuseppe Vacca. I problemi sui quali riflettere sono più complessi. Il movimento operaio ha sì stimolato la nascita dello « Stato sociale », ma certo non poteva controllarne gli sviluppi sotto la pressione di una violenta controffensiva conservatrice. D'altro lato, mentre si manifestava questa novità storica su scala generale, aumentavano anche le divisioni e le chiusure nazionalistiche.

Un peccato e senza dubbio un limite, è che non sia stata analizzata l'esperienza jugoslava che pure molti stimoli può offrire. Così, ci si è fermati all'Europa del MEC (Spriano) senza gettare uno sguardo alle democrazie popolari che presentano più di un motivo di interesse, nel bene e nel male.

La riflessione sul passato, dunque, può servire per ridefinire oggi una identità del movimento operaio europeo (Vacca)? Oppure, le divergenze d'analisi e di strategia sono ancora un impedimento molto forte? In realtà — come ha detto Di Nolfo — il convegno ha mostrato che si comincia ad individuare il filo di una riflessione comune. Può essere questo il succo di un dibattito assai sfaccettato nel quale sono intervenuti, fra gli altri, Arfè (che ha introdotto), Margiotta, Broglio, Steiniger (Hannover), Girault (Parigi), Hatch (Zambia), l'on. Zagari. Alla presidenza Spini, Ventura, Salvadori.

Stefano Cingolani

Nella foto: **Gran Bretagna 1945, il premier laburista Clement Attlee** (al centro) **ad un comizio con il neo deputato del Partito comunista britannico, Phill Piratin**

Ripubblicato l'importante saggio di Luporini

C'è un caso letterario si chiama Leopardi

Una interpretazione del poeta e del suo pensiero che segnò una svolta nella critica e acquista oggi il sapore di una rinnovata attualità Un messaggio politico? - La questione del materialismo

Da tempo era attesa la ristampa del saggio di Cesare Luporini (Leopardi progressivo, *Editori Riuniti, pp. 128, L. 3.000) che Sansoni pubblicò nel 1947 insieme ad altri riuniti sotto il titolo* Filosofi vecchi e nuovi *e collocati nella terza serie di una collana di* Studi filosofici *già diretta da Giovanni Gentile. Quelle pagine, che ebbero la loro prima parziale apparizione su « Società », non erano le prime che Cesare Luporini dedicava al poeta e pensatore di Recanati: un suo saggio sul* Pensiero di Leopardi *era già comparso a Livorno nel '38 in un volume collettivo di* Studi sul Leopardi *che è oggi più introvabile di quello sansoniano.*

Il Leopardi di Luporini, aggettivato come progressivo *a ribaltare polemicamente un giudizio, allora assai diffuso, di matrice crociana, ma anche a dare nuovo senso alla feroce e lucida lotta leopardiana contro le* magnifiche sorti e progressive, *si presentava come un intellettuale, oltreché come un poeta grandissimo, in grado di parlare con forza al presente e aprire uno squarcio robusto su un'età che aveva troppo sofferto di un uso uniforme ed indiscriminato della categoria di* romanticismo. *L'appellativo di* romantico *Luporini lo usava in corsivo, indicando risolutamente per Leopardi e per il suo « materialismo di primo piano » una posizione in radicale dissenso con le dominanti spiritualistiche di quei primi trent'anni di Restaurazione e ricavando da questo non l'elegia sulla* vita strozzata *ma una riflessione attenta a tutte le pieghe di una « vita troncata », di un'esperienza di poesia e di pensiero interrotta sulla soglia di nuove aperture.*

Certe acquisizioni di quel saggio, che per una di quelle coincidenze non infrequenti nella storia della critica apparve quasi simultaneamente a quello di Walter Binni sulla Nuova poetica leopardiana, *al punto da configurare una svolta nella bibliografia massiccia dedicata al conte di Recanati, rimangono definitive: la sottolineatura del rilievo del pensiero leopardiano, autonomo e concorrente alla formazione della poesia, delle motivazioni ideali e del timbro morale, la sua caratterizzazione in termini, appunto, di* moralismo *secondo un'accezione che risaliva a De Sanctis e si inseriva in una precisa* lignée *europea: si facevano i nomi di Erasmo e Montaigne, di Pascal e Pope, giù giù fino a Kierkegaard e Nietzsche.*

Moralista, dunque, e materialista fino a far naufragare il giovanile entusiasmo per la natura (all'insegna dei classici e di ripensate pagine letterarie non meno che di Rousseau) di segno vitalista in un nichilismo senza speranza, in un razionalismo vigile e assiduo, in un « illuminismo eroico » (Timpanaro) che si oppone alla naturaordine, ignara dell'individuo e solo preoccupata dell'esistenza del tutto. Nel far questo Leopardi non ribadiva semplicemente un'eredità tradita dal medievalismo imperante e dall'imperversante spirito religioso: il suo, è stato detto, fu una sorta di « ultrailluminismo » — fu lui stesso a parlare di ultrafilosofia — che, consapevole della « delusione storica » cui aveva dato luogo il cadere del fervore intellettuale e rivoluzionario, mirava a conferire alla ragione, all'intelletto finito dell'uomo, una nuova capacità di costruire insieme alla coscienza del vero (l'âpre vérité) una possibilità di solidarietà opposta all'ottimismo falsamente progressista. Il senso del messaggio leopardiano, anche di quello ultimo, non era direttamente politico: era costruito su motivazioni che andavano ben oltre il circuito più caratteristico dei suoi tempi e configuravano la sua collocazione come partecipe di quell' « onda più lunga » su cui si chiudevano, appunto, le pagine del '47.

Un ritratto di Leopardi

Prima d'allora non erano mancate riflessioni molto circostanziate sul pensiero di Leopardi, di maggiore o minor peso, ma comunque non incidentali: Giusso, Tilgher, Gentile per non fare che qualche nome. Eppure le pagine di Cesare Luporini evidenziarono subito un sapore nuovo. E la ragione è molto semplice: è quella che l'autore stesso mette in luce nell'asciutta e misurata Avvertenza *scritta per questa ristampa. Quel Leopardi era riscoperto o scoperto in un'età che chiedeva un'interpretazione nuova della « formazione della nostra moderna cultura nazionale » e spingeva ad udire con nuovo orecchio anche le voci più consuete.*

Luporini e Binni non furono i soli. Le bibliografie un po' intirizzite e continuamente riciclate non registrano l'articolo che Franco Fortini scrisse nel '46 per « Il Politecnico »: La leggenda di Recanati. *Anche da lì veniva fuori una protesta dura contro il Leopardi dei rondisti, maestro di bello scrivere e di pensierose meditazioni: « Il mito di Leopardi — scriveva Fortini — eroe della poesia immacolata, mesto di vita solitaria e di ascesi letteraria, è dunque una falsa e calunniosa leggenda che vuol fare uno snob del grande poeta italiano ».*

Da allora il « caso Leopardi » tuttora dura e non valgono a chiuderlo schematiche sentenze solo in apparenza nuove. Dura e s'intreccia con il dibattito contemporaneo senza per questo farsi banalmente attuale.

Luporini non fa i conti con la messe di interpretazioni e di polemiche che via via si sono sviluppate. Cita solo il nome di Sebastiano Timpanaro come quello dello studioso che più si è misurato con i temi da lui sollevati in accordo e in contrasto. Nelle tre sole correzioni che oggi propone per uno scritto di cui riconosce il carattere anche militante e quindi una certa « conseguenzarietà », mostra di aver presenti rilievi che in parte almeno sono stati mossi proprio da Timpanaro.

In primo luogo Luporini riconosce che l'insistenza di allora sull'assenza di dialettica nel pensiero leopardiano era fuori luogo e partecipava di una tematica corrente troppo sbrigativamente innestata nella riconsiderazione di pagine così atipiche.

Inoltre Luporini ammette che eccessiva è la presa di distanza dalle Operette morali, *cui riconosce il valore di una fase autonoma nel mobile itinerario del pensiero di Leopardi.*

Infine una revoca netta: il giudizio su A se stesso, *che nel saggio del '47, è detto seccamente una « specie di biglietto lasciato sul tavolo ». Che la revoca di giudizio collocata al primo posto sia proprio riferita alla valutazione di una poesia la dice lunga sull'amore assiduo e l'acuminata, partecipe attenzione con cui Luporini ha continuato in questi anni a pensare Leopardi. Al punto che vien fatto di sperare che una sorta d'impegno, che Luporini accenna quasi di sfuggita (« Non dispero punto di riprendere abbastanza presto il filo del discorso: forse tornando ancora una volta sull'esperienza leopardiana nelle sue fasi e nella sua integralità »), sia mantenuto davvero. E sia così possibile avere da lui non certo un nuovo Leopardi più attuale, ma un Leopardi che, chiarito anche in base alle molte acquisizioni accumulatesi dopo la svolta del '47 o a inediti interrogativi, ad approfondimenti tuttora necessari, possa essere più robustamente collocato nella trama di rapporti e temi con cui si confrontò.*

Roberto Barzanti

Raffaele Mattioli un banchiere nella cultura italiana

Raffaele Mattioli

VASTO (Chieti) — La figura e l'opera di Raffaele Mattioli, il banchiere umanista, (di cui tra l'altro, si ricorda, che salvò i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, nascondendoli dentro le cassaforti della Comit) sono state ricordate in un convegno di studi che sabato e domenica si è svolto a Vasto sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica e col patrocinio della Regione Abruzzo, della Provincia di Chieti e del Comune di Vasto. Hanno svolto le relazioni, dopo un saluto del sindaco, il professor Costantino Felice (Le ragioni del convegno ed alcuni tratti dell'abruzzesità di Mattioli), il senatore Leo Valiani (Raffaele Mattioli nella vita e cultura economica nazionale), il professor Giorgio Rodano (La Commerciale di Mattioli nello sviluppo dell'economia italiana). L'avvocato Silvio Ciccarone (Vasto e Mattioli), il professor Natalino Sapegno (Mattioli umanista ed editore) e il senatore Giovanni Malagodi (Mattioli banchiere). Per le precarie condizioni di salute non ha potuto partecipare l'onorevole Giorgio Amendola, il cui intervento era molto atteso come ha testimoniato il caloroso applauso che ha accolto la lettura del telegramma da lui inviato.

Il primo giorno il convegno è stato presieduto dal professor Sapegno e il secondo dall'onorevole Marisa Rodano.

La personalità di Mattioli, che nel 1895 nacque proprio qui a Vasto (una lapide commemorativa è stata scoperta sulla casa natale), dove trascorre anche la fanciullezza e parte della giovinezza, è stata analizzata nelle sue componenti di uomo di cultura, banchiere, protagonista delle vicende economiche e della riscossa antifascista e democratica del paese.

Leo Valiani ne ha tratteggiato la biografia, così strettamente intrecciata con i principali avvenimenti storici. Nella sua relazione Rodano si è soffermato soprattutto sui rapporti tra Mattioli e l'IRI e tra la Comit e la nuova legge bancaria. Ampie e stimolanti anche le relazioni di Ciccarone, Sapegno e Malagodi.

Gli atti saranno pubblicati a cura della Banca Commerciale Italiana. Il convegno non ha voluto colmare tutti i vuoti di conoscenza che circondano la figura e l'opera di Mattioli, ma certamente ha dato, in tal senso, un contributo notevole ed originale. Il settore ricerche storico-sociali della Cooperativa culturale Agorà, che ha promosso l'iniziativa, si propone di approfondire il tema con ulteriori studi e ricerche nell'intento di recuperare questa personalità — certo non inferiore ad altri « illustri abruzzesi » spesso chiassosamente commemorati — al patrimonio culturale e civile della regione.

Costantino Felice

Perché non si può chiudere la discussione sul linguaggio del giornale

Ascoltate quel che dice il cronista

Avrà ragione Duccio Trombadori che sulle colonne del nostro giornale ci invitava mercoledì scorso a non occuparci più di Nello Ajello e delle sue opinioni sul linguaggio dell'*Unità*. Ma sarebbe veramente un peccato che non si cogliesse l'occasione suscitata da questa polemica per continuare ad occuparci invece, più di quanto già non facciamo, di ciò che noi stessi pensiamo del linguaggio dell'*Unità*. Lo dico dal punto di vista di un cronista dell'*Unità* che con l'arduo problema del linguaggio si scontra quotidianamente e forse senza nemmeno il tempo di pensarci quanto vorrebbe per riuscire ad affrontarlo in modo appena coerente. Penso inoltre che il concetto di « chiarezza » del linguaggio sia un argomento ineludibile anche all'interno dello stimolante dibattito avviato dall'*Unità* sulla realtà attuale dell'informazione e sulla battaglia, che qui i comunisti conducono. Perché dunque non raccogliere la sfida di una riflessione aperta cominciando proprio dal linguaggio dell'*Unità?*

E qui vorrei spiegarmi meglio. Seguendo la polemica tra *l'Espresso* e noi accanto al vivo interesse ho provato anche la sensazione di una sorta di stortura, o mancanza di chiarezza nel dibattito che credo sia dovuta a questo: si è detto di volersi *occupare* del linguaggio dell'*Unità* e poi si è finito per occuparsi del linguaggio di alcuni intellettuali che scrivono sull'*Unità*, che è, mi pare, problema ben diverso.

Dico subito che io, pur non essendo forse un Cipputi, sono tra coloro che si divertono leggendo Sanguineti. Di più, credo che la presenza dei suoi scritti sull'*Unità* sia non solo giusta, ma anche utile: in questo non concordo con la lettera del compagno Giorgio Bini.

Mi pare infatti che Sanguineti, col suo modo di esprimersi usato — credo non casualmente — proprio a proposito di « prodotti culturali » di massa quali il film «Alien» o la trasmissione televisiva «L'altra domenica», *ponga* di fatto il problema del linguaggio, o meglio dei diversi linguaggi, del loro uso, delle loro trasformazioni, della possibilità di intervenire, inventare, trasformare. Certo, qualche Cipputi forse «s'incazzerà», ma ci sono molte probabilità che l'arrabbiatura sia — per così dire — culturalmente produttiva.

Ma se il linguaggio «difficile» di Sanguineti può essere utile sarebbe grave dedurre da ciò che ogni linguaggio utile non possa che essere difficile. E vengo finalmente a ciò che più mi interessa: il grado di difficoltà e di chiarezza del linguaggio quotidiano del giornale, quello usato ogni giorno dai redattori negli articoli, nei titoli, nella stessa impaginazione e grafica del giornale.

Qui il problema di una maggiore chiarezza secondo me esiste e del resto tra noi non cerchiamo di nascondercelo. Forse però è venuto il tempo di affrontarlo riuscendo a superare le dichiarazioni di principio e di intenti e passare ad una fase, come dire, operativa, che non può non riferirsi anche al profondo processo di ristrutturazione tecnologica che il giornale sta conoscendo in questi mesi.

Si tratta innanzitutto di intendersi sul significato di «chiarezza» riferito al linguaggio usato da comunisti giornalisti. Se ancora dobbiamo vincere zone ingombranti di oscurità non credo che ciò dipenda, come sembravano indicare — per tornare ancora all'*Espresso* — Pintor e Eco, da difetti di direzione politica che starebbero nel «manico» delle Botteghe Oscure, o dalla contemporanea presenza sull'*Unità* di due linguaggi, uno «per la base» e l'altro da «stampa di opinione».

Esiste piuttosto un ritardo — per usare un'espressione un po' approssimativa — nel grado di acquisizione culturale complessiva del corpo redazionale di fronte al problema della descrizione di una realtà sociale e politica in rapidissima trasformazione, di difficilissima lettura.

Non bastano più certe vecchie regole — pur sempre valide — come quelle che invitano alla sintesi, al rigetto dei gerghi burocratici ecc. Si tratta di inventare un linguaggio nuovo capace di maggiore efficacia nella forza attraente del messaggio e di maggiore rigore nella restituzione di elementi di conoscenza della realtà che possano essere afferrati e utilizzati per comprendere ciò che si trasforma e per intervenire meglio nel processo di trasformazione.

Più o meno questi sono i termini in cui ogni volta che scrivo un articolo mi si pone il problema di tener conto, di soddisfare, il diritto dei lettori ad essere informati, per dirla con Reichlin, e anche il diritto di esprimersi dei vari soggetti di cui parlo, per ricordare uno dei problemi posti da Cesareo.

E' il problema di dire con un linguaggio semplice ma rigoroso cose estremamente difficili. Ed è un problema di difficile soluzione.

E' possibile fare qualcosa di più della solitaria contemplazione del problema? Credo di sì, anche se in questo momento non saprei formulare proposte precise, tranne una, probabilmente assai banale. Rimango convinto che, come scrisse Marx (la citazione è stata sottolineata e sviluppata da Tullio De Mauro), la coscienza che noi abbiamo delle cose, del mondo, è il linguaggio: e allora perché non assumere iniziative per aumentare la «consapevolezza delle cose» dei redattori dell'*Unità?*

Credo che non dovremo vergognarci di ammettere la nostra ignoranza e di individuare strumenti meno casuali per superarla: per un comunista ciò significa studio, maggiore rapporto con la realtà del movimento e del partito, maggiore familiarità con gli strumenti della scienza.

Da questo punto di vista Ajello — chiedo scusa a Duccio Trombadori se ne riparlo — ha ragione di protestare che il problema riguarda più «un organo del partito della classe operaia» che l'*Espresso*. Quest'ultimo infatti può ben accontentarsi di aver suscitato l'ennesima polemica salottiera. Noi no, e credo che gli elementi per proseguirlo e approfondirlo questo discorso ci siano.

Alberto Leiss

Gli intellettuali negli anni del fascismo

Nasce come omaggio ad Alfonso Gatto il convegno sulla « Cutlura italiana negli anni 1930-1945 » che si svolgerà a Salerno dal 21 al 24 aprile. Organizzato dall'Università degli studi di Salerno il convegno dedicherà i primi due giorni a « Le forme della letteratura » con relazioni e comunicazioni di noti studiosi che spazieranno nel panorama letterario di quegli anni, attraverso la storiografia, la narrativa, la poesia (da Quasimodo a D'Annunzio e Fortini) le riviste (con un intervento, tra gli altri, di Claudio Scibilia « Da Primato a Rinascita »).

A « Cinema e informazione di massa » e a « teatro e spettacolo » è dedicato il terzo giorno del convegno. Per il primo nella mattinata sono previste le relazioni di Alberto Abruzzese, Maurizio Grande e Lino Micciché. Farà una comunicazione, tra gli altri, Mario Costa su « Il fascismo e l'origine degli apparati culturali di massa ». Per il teatro, nel pomeriggio, tra relazioni e comunicazioni si parlerà di Pirandello e del dopo Pirandello, della nascita dell'industria teatrale in Italia, del melodramma italiano degli anni trenta, e delle riviste teatrali (con Jacobbi, Livio, Barbara de Mero.

Ultimo giorno infine per « Arte e architettura tra avanguardia e restaurazione » con relazione di Nello Ponente, Enrico Crispolti, Filiberto Menna.

Chiuderà il convegno una tavola rotonda su « Gatto nella cultura italiana degli anni 1930-1945 », cui parteciperanno Ruggero Jacobbi, Oreste Macrì, Filiberto Menna, Vasco Pratolini.

Venezia: case e architetti in Europa

VENEZIA — Organizzato dallo IUAV di Venezia, in collaborazione con la Facoltà di architettura dell'università di Amburgo e con l'istituto di scienze sociali dell'Università di Parigi-Nanterre si svolgerà a Venezia, dal 21 al 23 aprile, un convegno sull'architettura della casa in Europa. Sono previste relazioni di studiosi dei centri universitari, tra i quali Hartmut Frank, Francesco dal Co, Jean Luis Cohen, Manfredo Tafuri, Christian Borngäber.

* * *

VENEZIA — Dieci immagini per Venezia: questo il titolo di una mostra (aperta fino al 30 aprile, nelle sale dell'Ala napoleonica) che raccoglie progetti per la sistemazione architettonica e urbanistica del quartiere di Cannaregio.

i grandi libri Garzanti

Il piacere di leggere e di rileggere i classici di ogni tempo.